



“IO VEDO, IO SENTO, IO PARLO”

Esponiamo in ogni casa, palazzo e scuola Una bandiera per Lea Garofalo

Il **19 ottobre 2013** si celebreranno a Milano i funerali della testimone di giustizia Lea Garofalo, uccisa dalla ‘Ndrangheta il 24 novembre 2009, dopo essere stata rapita e torturata dall' ex compagno Carlo Cosco e da altri uomini appartenenti alla medesima organizzazione criminale.

La sua colpa? Quella di aver denunciato e quindi infranto le leggi non scritte che vigono all'interno dei sistemi culturali di tipo mafioso.

La denuncia di Lea metteva in pericolo la struttura milanese della ‘ndrangheta, svelava il ruolo di Piazzale Baiamonti nel traffico di droga e metteva in luce le strategie di controllo territoriale e il rapporto di dipendenza che lega le ‘ndrine della Lombardia alle "famiglie" calabresi.

La storia di Lea è esemplare: una donna si ribella alle leggi e al codice della sua famiglia e lotta con tutte le sue forze per liberare se stessa e sua figlia da un destino inesorabile. E per questo viene lasciata sola. La sua denuncia non trova i riscontri, gli approfondimenti e le attenzioni necessarie. E' la storia di sempre che si ripete: **l'invisibilità delle organizzazioni mafiose che non vengono riconosciute come tali, continuando in tal modo ad agire indisturbate e a mietere vittime.**

Negli ultimi due anni Libera ha sostenuto la giovane Denise, figlia di Lea Garofalo, nel processo per l'omicidio di sua madre e nell'accusa contro il padre Carlo Cosco e gli altri responsabili.

La discussione pubblica e le aperte prese di posizione, in particolare quelle dei ragazzi e dei giovani volontari e coetanei di Denise in tutta Italia, hanno fatto crescere nella coscienza collettiva la consapevolezza della natura mafiosa di questo delitto e del pericolo che comporta il **processo di colonizzazione** attualmente in atto in Lombardia.

A seguito del ritrovamento del corpo, i funerali pubblici sono l'occasione per rendere omaggio a questa donna coraggiosa, fragile e forte nello stesso tempo, una donna che è morta contrapponendosi ad ogni omertà e che ha così riscattato la dignità di tutti noi cittadini milanesi che abbiamo ignorato ciò che avveniva sotto i nostri occhi. Lea è stata uccisa perché noi non siamo stati abbastanza vigili.

Il 19 ottobre sarà l'occasione per dire definitivamente NO al silenzio, all'omertà e all'indifferenza.

Libera - Associazioni nomi e numeri contro le mafie lancia la campagna: **“VEDO, SENTO, PARLO! E tu da che parte STAI?”**. La campagna sarà supportata dalla distribuzione di una bandiera, raffigurante il volto di Lea e la scritta “Vedo, Sento, Parlo”. Le bandiere potranno essere esposte dalle finestre di casa, dai palazzi, dalle scuole, dai negozi, a testimonianza di una nascente coscienza civile tra i cittadini milanesi.

Il costo di ogni bandiera è di 4 euro e la prenotazione può essere fatta all' indirizzo milano@libera.it

Aiutateci a far partecipare tutta la città alla giornata dei funerali civili. Aiutateci a sensibilizzare i cittadini intorno a questi temi. Il percorso per una Lombardia veramente Libera dalle mafie è ancora lungo e noi abbiamo bisogno dell'aiuto di tutti.

Trasformiamo il dolore e la memoria in impegno quotidiano e in un cammino di libertà.

LIBERA. ASSOCIAZIONI, NOMI E NUMERI CONTRO LE MAFIE

COORDINAMENTO REGIONE LOMBARDIA Via della Signora, 3 - 20122 Milano Tel. 02/7723210 - Fax 02/780968 E- email: milano@libera.it Web: www.libera.it

Lea Garofalo. Da Quella Notte Ad Oggi

di Sara Manisera

Quattro ergastoli, venticinque anni di reclusione e un'assoluzione. Così si è chiuso il secondo grado di giudizio per l'omicidio Lea Garofalo, la donna rapita, strangolata a pochi passi dall'arco della pace di Milano e poi bruciata in un capannone a San Fruttuoso, vicino a Monza, tra il 24 e il 25 novembre 2009.

Lea Garofalo lo aveva fatto per lei, per sua figlia Denise. Aveva scelto di lasciare la casa di via Montello a Milano – fortino della cosca di 'ndrangheta di Petilia Policastro – nel 1996 quando, in seguito all'operazione Storia Infinita, venivano arrestati il fratello Floriano, il compagno Carlo Cosco e Giuseppe Cosco con l'accusa di traffico di stupefacenti. E sempre per Denise aveva deciso nel 2002 di essere **testimone di giustizia** raccontando agli inquirenti ciò che sapeva sulle faide interne alla famiglia, sugli affari nel capoluogo lombardo, sul traffico di stupefacenti e sugli omicidi. Lea e Denise, due “piccole” donne di appena diciassette anni di differenza l'una dall'altra, prive di un sostegno economico e costrette a spostarsi in sei diverse località dal 2002 al 2009 in attesa del passaggio alla misura definitiva di protezione, mai arrivata.

Così nel 2009, stanca di uno Stato assente che la considerava collaboratrice di giustizia – benché non avesse commesso alcun reato – amareggiata dalla mancata istruzione di un processo grazie alle sue rivelazioni e ossessionata dall'incessante paura di possibili ritorsioni, Lea decide di uscire dal sistema di protezione e tornare prima a Petilia Policastro, suo paese d'origine, per provare a ricucire i rapporti con la famiglia e poi a Campobasso dove Carlo Cosco aveva affittato una casa per lei e Denise. Ma le regole di 'ndrangheta sono leggi non scritte, irrevocabili e vigliacche in cui la vendetta è l'azione obbligatoria per la riappropriazione del rispetto e l'uso della violenza è indispensabile per la conservazione del proprio onore.

Così, il primo tentativo di omicidio risale al 5 maggio del 2009 proprio a Campobasso; un finto tecnico della lavatrice, Massimo Sabatino, prova invano a strangolare Lea che sfugge all'agguato grazie all'aiuto della figlia Denise e informa i carabinieri dell'accaduto ipotizzando il coinvolgimento del suo compagno. Il bisogno di soldi e la necessità di parlare del futuro scolastico della figlia, la spingono però ad accettare l'invito di Carlo Cosco a Milano. Il 20 novembre del 2009 Lea e sua figlia giungono nel capoluogo lombardo; “volevamo stare lì solo un paio di giorni e basta” afferma Denise durante il processo di primo grado. Invece si fermano fino al 24 novembre, data del rapimento e dell'uccisione di Lea.

Lea Garofalo viene rapita, torturata ed uccisa. Strangolata con un nastro floreale delle tende dell'appartamento di via Fioravanti a Milano, a pochi passi dalla movida milanese, da Carlo Cosco e il fratello Vito; il cadavere messo in uno scatolone e alla fine trasportato in un garage nella località San Fruttuoso vicino a Monza. Lì l'ordine di Carlo Cosco: “La dovete carbonizzare”. Per l'intero anno successivo, Denise è costretta a vivere accanto all'assassino di sua madre, consapevole che proprio il padre e la famiglia di quest'ultimo erano coinvolti nella scomparsa di Lea Garofalo. Il 6 luglio del 2011 si apre il processo di primo grado, che vede Denise costituirsi parte civile contro il padre, la sua famiglia e l'ex fidanzatino Carmine Venturino complice dell'omicidio della madre.

Sarà proprio lui – dopo la sentenza di primo grado che condanna i sei imputati all'ergastolo – a rivelare agli inquirenti che i resti carbonizzati di Lea Garofalo sono stati frantumati e nascosti in un tombino; non quindi sciolta nell'acido come inizialmente si era ipotizzato.

Il 29 maggio 2013 la Corte d'Assise d'Appello di Milano ha emesso la sentenza di secondo grado, confermando quattro ergastoli per Carlo Cosco, Vito Cosco, Massimo Sabatino e Rosario Curcio, assolvendo Giuseppe Cosco per non aver commesso il fatto e condannando Carmine Venturino a venticinque anni di reclusione, senza le attenuanti specifiche previste per i collaboratori di giustizia. Per la legge italiana, infatti, Lea Garofalo non è vittima di 'ndrangheta. Per i ragazzi del presidio Lea Garofalo e per tutta la società civile invece, Lea è testimone di giustizia e vittima di 'ndrangheta; per questo la richiesta di un degno funerale a Milano e l'intestazione di una via con il suo nome. Questo è il minimo che si possa fare, per lei e per sua figlia Denise.